RIPUBBLICATI I VOLUMI DI MONTANELLI

LA STORIA PER POSTA

Era il giugno 1969 e con Montanelli guerreggiavamo per Venezia, fra cento pericoli e labili speranze. Si discuteva allora di un vincolo paesistico e monumentale da imporre alla città e alla laguna: e che si sarebbe tradotto più tardi nella famosa legge speciale del trecento miliardi. Pareva che a quel vincolo il sindaco democristiano, Giovanni Favaretto Fisca, non fosse del tutto contrario, tanto che si profilava la possibilità di una conciliazione. E così un mattino di quel giugno, verso mezzodì, Montanelli e io approdammo a Ca' Farsetti, sede del comune.

L'accoglienza al «nemico» era stata accuratamente predisposta, vigili urbani al piano terreno, segretarie che occhieggiavano dagli usci, il sindaco che, onore riservato a pochi, attendeva in cima allo scalone: pareva che, anziché un laico arrabbiato, arrivasse il patriarca. Lo scambio di convenevoli fu esilarante, valletti in *velada* portarono pasticcini e beveraggi, il sindaco, inggnere, dava a Montanelli del «maestro»: la scena era in tutto degna di Goldoni. Trascorso così alquanto tempo, con Montanelli che già scalpitava, si venne al dunque. Favaretto Fisca gli porse un cartiglio e dichiarò: «Questa sarebbe la mia dichiarazione. Meditata».

Il documento, sostanzialmente positivo, era il frutto evidente di mille intersezioni mediazioni: «La ringrazio, caro sindaco — Montanelli disse — tempo però che, in questa laboriosa stesura, il signor Brambilla faticherebbe a capirlo. Vogliamo provare a riscriverlo insieme?» Venne una stenografa e Montanelli, senza una pausa sola, scrondo appena i fogli, ne ridettò il contenuto. La rapidità fu tale che alla fine la bocca del sindaco era spalancata, e il labbro inferiore pendulo: segno inequivocabile, per chi lo conosceva, di profonda attenzione, e di altrettanta perplessità. Quella volata verbale lo aveva sbalordito: «Una cosa mai vista, maestro — osservò, agitandosi sulla poltroncina Seffuando — solo che io non sono così svelto, e no go capio gnente. Vorrei rileggerlo, insomma, meditarlo ...»

Ci rivedemmo nel pomeriggio. Non soltanto il pensiero del sindaco era stato trascritto con fedeltà; ma più nitidi risaltavano anche i dubbi, le riserve, i condizionamenti politici dei quali il documento era intessuto (infatti di lì a qualche mese il sindaco fu costretto a far marcia indietro, Montanelli prese cappello, e ne scaturì il primo dei processi per Venezia). Al tempo stesso, però, la dichiarazione era diventata di piacevole lettura. E quel giorno capii come fa Montanelli a «raccontare» la storia, e perché il pubblico preferisce leggerla nei suoi libri, anziché in quelli degli specialisti.

Montanelli ne ha pubblicati dodici, finora (tredici con la *Storia dei Greci*) che compongono la sua *Storia d'Italia* e sono stati venduti, nelle varie edizioni, in oltre due milioni di copie. Un successo d'eccezione, per un'impresa cominciata quasi per caso negli anni Cinquanta: quando Dino Buzzati, che allora dirigeva la *Domenica del Corriere*, convinse Montanelli a pubblicarvi, a puntate, la *Storia di Roma*.

C'è però in Italia, paese in cui il consumo di libri permane fra i più bassi d'Europa, una larga fascia di lettori potenziali che non frequentano le librerie. Ed è a questo pubblico che Rizzoli propone ora una ricidizione *mailing* della *Storia* montanelliana, nella quale i tomi più ponderosi della sua produzione vengono suddivisi in sei parti (sei dei quali scritti a quattro mani con Roberto Gervaso) sono stati sdoppiati. Risultano così diciotto volumi, anziché dodici. Il cui carattere «diverso» è che non si possono acquistare in libreria, bensì soltanto prenotare e ricevere per posta, al ritmo di uno al mese e al prezzo, cadauno, di cinquemila lire contrassegno. I diciotto libri sono accompagnati da un atlantino storico, che rappresenta i vari assetti della penisola dalla preistoria a oggi.

Montanelli, infatti, non ha alcuna intenzione d'arrestarsi al «Narale di sangue» di Fiume (1920) dove si conclude *L'Italia di Giolitti*, in riparsi nel '74. Vero è che nel 1975 egli ha mancato il consueto appuntamento novembrino di un libro all'anno; e l'editore ne ha approfittato per ristampare tre suoi scritti d'altri tempi, *I libelli*, dei quali ha parlato in queste colonne Enzo Biagi. Ma è già pronto, e uscirà a novembre di quest'anno nell'edizione madre, il tredicesimo volume della *Storia*, che dal fallimento dell'impresa fiumana va fino al discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925, ovvero alla trasformazione del fascismo in dittatura. Il seguente giungerà alla guerra d'Africa: «E poi — Montanelli dice — vorrei arrivare ai giorni nostri. Certo, mi ci vorrebbero dieci anni di meno; ma non dispero di farcela».

E' qui, al traguardo di questi ultimi libri non ancora scritti, all'appuntamento con il fascismo e l'antifascismo, l'Abissinia e la Spagna, la Resistenza e la Repubblica, De Gasperi e Togliatti, giù giù fino a Fanfani e a Moro, a Agnelli e a Berlinguer, che i lettori di Montanelli, tanti, tanti non quanti i suoi lettori, lo aspettano. E lo aspettano anche gli storici di professione, che dopo averne più o meno disdegnate le prime prove, sembrano essersi ora attestati su una linea di riserva del giudizio: anche perché a partire specialmente da *L'Italia della Controriforma*, il metodo dell'autore si è affinato e arricchito di una dimensione ulteriore, stabile maestria, s'è corroborato di un'analisi più spessa.

Non che il fronte degli storici, se vogliamo chiamarlo così, non si sia già incrinato. Gioacchino Volpe, Renzo De Felice, Rosario Romeo, il francese Carcopino, l'inglese Mack Smith hanno già preso il lavoro di Montanelli, come dire?, molto sul serio. Compatta è invece la contestazione dei marxisti, e per ragioni fin troppo facilmente intuibili. Montanelli stesso ha indicato le sue fonti ideologiche in due tedeschi: Werner Sombart, il grande economista che, partendo dal nostro Vico, elaborò la teoria dell'economia come nuova scienza spiritualistica e sperimentale insieme; e Max Weber, il teorico della «sociologia che intende», che affrontando il problema posto appunto da Sombart, dell'origine del capitalismo moderno, attribuì lo «spirito capitalistico» all'ascesi calvinistica, al lavoro concepito cioè come vocazione. Tesi suggestiva, anche se unilaterale, che Montanelli mostra di tener ben presente in *L'Italia della Controriforma* e nei volumi seguenti.

Par di sentire suo padre, il professor Scattilo, docente e preside di liceo, che ammoniva a Fucecchio il giovane Indro: «Figliolo, leggi i tedeschi». E se a questi aggiungiamo Voltaire, che nella formazione di Montanelli molto ha contato anche stilisticamente, si delinea un primo quadro di riferimenti culturali, su un versante che tutto è, fuorché materialistico. C'è poi l'influsso degli storici inglesi e americani moderni, della loro scrittura semplice, non accademica; la lunga esperienza giornalistica di Montanelli; il suo talento negli «incontri» con i personaggi dell'ieri e dell'oggi; la sua chiarezza di esposizione, che sembra «naturale» ed è invece tenacemente filtrata. E c'è infine, beninteso, il personaggio dell'autore, ragione non ultima di un rapporto di odio-amore con il lettore che resiste da quarant'anni.

Sandro Meccoli

Biblioteca nazionale: inaugurata a Torino la nuova sede

TORINO — Ad oltre due anni di distanza dalla prima apertura dei locali al pubblico è stata inaugurata ufficialmente la nuova sede della «Biblioteca nazionale» di Torino. Si è trattato, quindi, di una cerimonia per «fare il te» che «sostanziale», che ha voluto sopratutto rappresentare il definitivo completamento degli impianti e delle attrezzature, tutti modernissimi. Da domani, tra l'altro, saranno a disposizione dei frequentatori un nuovo procedimento di schedatura per la richiesta dei libri ed un impianto di trasporto automatico dal magazzino a tre «stazioni» di distribuzione (sala lettura, sala periodici, prestito), che dimezzerà in pratica i tempi di attesa.

Nata nel 1723 e divenuta «nazionale» nel 1876, la biblioteca fornisce fra gravemente danneggiata da incendi nel 1904 e nel 1942. Per lungo tempo fu ospitata in locali che si rivelarono sempre più insufficienti tanto che nel '39 venne iniziata la costruzione (peraltro già decisa per legge nel lontano 1907) della nuova sede.

La biblioteca dispone ora di ambienti con una superficie di 15 mila metri quadrati ed una capienza di 75 mila metri cubi, in cui trovano posto 850 mila volumi, 12 mila periodici, 3700 manoscritti, 1600 incunaboli, 15 mila disegni ed incisioni, cinquemila carte geografiche.

INCHIESTA SULLA POLITICA URBANISTICA DELLE GIUNTE DI SINISTRA: NAPOLI

È possibile strappare le mani dalla città?

Trent'anni di malgoverno hanno portato a uno sfacelo edilizio di proporzioni inaudite - Il sindaco comunista Valenzi: «Stiamo cercando di governare come i liberali del buon tempo antico» - In una situazione disperata, l'amministrazione ha a disposizione un piano regolatore divenuto legge nel '72 e che da tre anni è in attesa di attuazione

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI — *Dalla discussione sul bilancio in corsa al consiglio comunale di Napoli dipendono le sorti della città: le prospettive sono incerte quanto complicati i possibili sbocchi politici. L'attuale giunta minoritaria formata da comunisti e socialisti e PSDI (sorretta da 53 consiglieri su 80) si trova da quattro mesi sulle spalle l'eredità di trent'anni di malgoverno laurino, centrista e di centrosinistra che ha portato a uno sfacelo urbanistico di proporzioni inaudite.*

Meglio che da noi, questo può essere descritto con le parole usate dalla commissione ministeriale dell'interno e dei lavori pubblici incaricata di indagare, qualche anno fa, sulle irregolarità edilizie di Napoli. «La leggerezza e l'incapacità delle amministrazioni che si sono succedute, la sfrontatezza degli speculatori, la bramosia sempre crescente della classe imprenditoriale hanno portato a una folle edilizia di rapina, hanno calpestato il diritto dei napoletani a un'abitata forma di civile convivenza, trasformando cinicamente l'antica e stupenda capitale del Mezzogiorno nell'attuale luogo di provincia più inabitabile d'Italia».

Una metamorfosi dovuta alla sistematica violazione del piano regolatore del 1939 (in vigore, se così può dire, fino al 1972) e quindi all'indiscriminata cementificazione in base a singole licenze di quasi tutte le aree destinate ad usi agricoli, a verde panoramico, a parco pubblico: con la complacenza del Consiglio di Stato, che nel 1953 aveva considerato valido solo l'articolo regolamento edilizio del 1935. Alla violazione legalizzata si è accompagnata la furfanteria, cioè la falsificazione della cartografia del piano regolatore giacente in Comune e presso l'archivio di Stato, alterando il colore della zona agricola e praticamente eliminandola da qualsiasi normatiza. Ce ne si accorse nel 1965, scoppiò lo scandalo e tutto rimase come prima.

Le principali tappe dello sfacelo sono state, nell'immediato dopoguerra, la ricostruzione della Via Marittima così palazzoccì di 45-65 metri; negli anni Cinquanta la distruzione-ricostruzione dell'intero Rione S. Giuseppe-Carità con volumi doppi di quelli regolamentari, il grattacielo della «Cattolica»; lo assalto a Posillipo con il rinnovo della famigerata convenzione colla Società SPEME; l'assalto a Posillipo, l'Arenella, il Vomero, l'orrenda muraglia cinese a monte di via Aniello Falcone, ossia gli slums permanenti e indistruttibili del nostro secolo. Negli anni Sessanta i guasti, dice la citata commissione, diventano «incommensurabili».

Quartieri omicidi

Poiché il Consiglio di Stato ci ha ripetuto e riconosce la validità del piano regolatore, Lauro pensa di liberarsene con un nuovo piano di indiscriminata edificazione, fortunatamente respinto dal ministero dei lavori pubblici (1962), e con alcune varianti che fanno da sanatoria alla montagna di illegalità commesse e scaricano altre aree verdi. In seguito, una nuova ondata sommerge tutta la fascia collinare sia a occidente che a oriente dove, con la stessa «incoscienza pubblica» viene investito il crinale dei Colli Aminei nella zona di Capodimonte. Vengono distrutti parchi famosi, gli stessi interventi di edilizia pubblica (Rione Traiano) servono egregiamente a valorizzare i terreni privati circostanti («parco» S. Paolo).

L'antichità è compiuta, un odio agli uomini e a volo vertiginoso di quella rete cupilare di interessi finanziari e di speculazione così puntualmente descritta nel libro di Massimo Caprara dedicato ai padrini di Napoli. E' stata costruita una corona di quartieri omicidi senza spazi né servizi di alcun genere, con densità che superano i 1.000 abitanti per ettaro, con indici di fabbricabilità che arrivano ai 18 metri cubi per metro quadrato, perché permessi all'incolumità pubblica: sovrapposti a un terreno fragile e franoso, riempiendo orli e valloni, con le fondamenta che insistono sui dirupi e terra di riporto; appena piove le vecchie fogne esplodono seminando morte e rovina (400 morti, come i vengono in tre anni). Un'altra commissione, nominata per studiare il sottosuolo, conclude: i lavori defluendo «rifanno» la manomissione della città e invitando il Comune a non rilasciare più licenze edilizie. Parole al vento, il racket continua: licenze per decine di migliaia di vani vengono rilasciate all'Arenella e ai Colli Aminei, nell'anno di moratoria della legge-ponte ne vengono rilasciate 57.000 al rimo, nelle ultime notti dell'agosto 1968, di tre minuti a pratica.

In cifre, il bilancio della illegalità intorno al '70 è il seguente. Nei soli anni Sessanta, 5.700.000 metri cubi costruiti in difformità del piano regolatore: in zone agricole, 500.000 in zone «panoramiche», 400.000 in zone a parco pubblico, 480 mila in aree destinate a strade, 1.500.000 in contrasto con tutte le norme regolamentari (altezze, volumi eccetera). In complesso, sommando anche quelli autorizzati e poi rimasti sulla carta, niente che i metri cubi illegittimamente costruiti ammontino a oltre 8 milioni. Se si aggiunge quanto è stato autorizzato in tutti gli anni precedenti, si arriva alla stravaganza conclusione che «la quasi totalità di quanto si è costruito a Napoli dal 1945 in poi (circa 600.000 vani) è illegittima o addirittura abusiva». Sono le cifre del «martirio» di Napoli.

La rapina urbanistica e il cinico disprezzo per l'elementare armatura di servizi pubblici e collettivi è la causa prima del collasso igienico-ambientale che ha portato al colera. Nel golfo si riversano le acque nere di 2.300.000 abitanti, la città a più alta densità d'Italia si regge su una rete fognaria di oltre sessantanni: in quando la popolazione era la metà dell'attuale, enormi aperture sono state praticate nel cemento e asfalto, gli antichi alvei sono diventati collettori di acque livide: si sono costruiti gli acquedotti e non le fogne, qualche tratto di fogna ma non gli impianti di depurazione, quando si è fatto un impianto ci si è dimenticati di farci arrivare le acque da trattare. I fondi delle leggi speciali non sono stati impiegati che in minima parte: per il disinquinamento dell'area napoletana occorrono oltre 100 miliardi. Cento e più miliardi sono invece stati spesi per la «tangenziale», la lussuosa autostrada urbana che dai Campi Flegrei porta agli svincoli autostradali (del Sole e Napoli-Bari) passando a monte della città e mostrando lungo il suo percorso tutta la vergogna dei quartieri alti: è a pedaggio e non serve nemmeno per i mezzi pubblici. (Ulteriore dimostrazione che i soldi si trovano sempre quando si tratta di impiegarli a sproposito). In cambio, come risulta da un'accurata indagine: di tre anni fa promossa dall'assessore repubblicano Galasso, mancano oltre 4.000 aule scolastiche e il verde pubblico non arriva a un solo metro quadrato per abitante.

Industrie inquinanti

Questa, per bieri accenni, la situazione cui si è trovata davanti la giunta di sinistra. Se non altro essa ha oggi a disposizione un nuovo piano regolatore, divenuto legge nel 1972, dopo che il consiglio superiore dei lavori pubblici ebbe drasticamente emendato quello che due anni prima era stato confezionato dal Comune. E' un piano che contiene non pochi elementi di decenza urbanistica. Estende la salvaguardia conservativa a tutto il centro storico (anziché solo a quello compreso entro le mura aragonesi, come assurdamente aveva previsto il Comune), rifiuta ogni manatoria all'anticità contrasta dalla speculazione, prescrive l'allontanamento delle industrie inquinanti o adiacente e a oriente della città, destinandone l'area ad attrezzature pubbliche o a industrie pulite, prescrive il recupero all'interno del tessuto edilizio delle aree necessarie ai servizi pubblici: vincola a verde pubblico circa 2.500 ettari, ad attrezzature collettive circa 1.100 ettari, e via dicendo. Inutile dire che negli ultimi tre anni non ha avuto alcuna attuazione, e non un solo piano particolareggiato stato varato.

Sono noti i provvedimenti di efficienza adottati dalla giunta di sinistra nei suoi primi mesi di vita dallo spurgo delle fogne alla riorganizzazione della macchina amministrativa, dal rispetto degli orari di lavoro negli uffici comunali al pagamento dei debiti (luce e telefono) lasciati dall'amministrazione precedente, dallo avvio delle procedure di esproprio per la costruzione di asili nido all'abbattimento di alcuni edifici abusivi. «Abbiamo cercato di governare come i liberali del buon tempo antico» dice il sindaco comunista Maurizio Valenzi, che ben conosce la gravità dei problemi che attendono la giunta. «Dobbiamo rispondere a due necessità urgentissime e apparentemente contraddittorie, la fame di case e la fame di verde, e insieme preservare l'immenso patrimonio storico-culturale, garantendone l'utilizzazione sociale. Dobbiamo superare lo scoglio del bilancio per poi ripartire col massimo di alleati possibile, in giunta e fuori, sulla base di un bilancio concordato, e quindi poter lavorare con relativa tranquillità. Siamo disposti sul nodo più assillante a larghe intese, ma non possiamo farci complici di manovre che sembrano architettate da forze ben individuate, che mirano soltanto a rendere impossibile con ogni mezzo un'attività proficua per la città, per poi accusarci di immobilismo».

Vedremo brevemente, in una situazione urbanistica che a volte si è tentati di definire disperata, quali sono i primi impegni da affrontare, le maggiori difficoltà da superare, i principali mezzi da usare, e se è possibile individuare nell'attività della giunta qualche indirizzo strategico per un nuovo modo di governare la città.

Antonio Cederna

IL DEPUTATO SPAZZINO PER UN GIORNO

POMONA (California) — Il deputato democratico Jim Lloyd, a sinistra, aiuta uno spazzino municipale in occasione del programma «Un giorno di lavoro per il vostro quartiere» (Telefoto ANSA-UPI)

NELLA SOCIETA' CHE CAMBIA IL DURO TRAVAGLIO DEL MONDO RELIGIOSO

La Chiesa in cerca di un'immagine nuova

Con l'intelligenza che gli è propria, Piero Citati ha offerto ai lettori del *Corriere*, tempo fa, un quadro apocalittico («a rovescio») della Chiesa: nel senso della desolazione anziché della «gloria». Non è il solo, fra gli uomini di cultura laici, ad esprimere siffatti giudizi passionati. Anzi, da qualche tempo a questa parte, il «futuro della Chiesa» — di questa Chiesa lacerata, che esita, diciamo, a pronunciare alto e forte il sì al nome evangelico — sembra preoccupare, talvolta fino all'angoscia, quasi più loro che i credenti.

Il fatto è che proviamo tutti difficoltà a metterci in pari con l'idea, promossa dal Concilio, che la Chiesa venne spinta, recalcitrante, dallo Spirito a «passare al barbari», cioè ad annunciare il Vangelo sopra altre culture — altre «forme», altre vesti, altri linguaggi — per esprimere l'unico ed immutabile messaggio di salvezza.

Prezzo da pagare

E' così anche oggi: e la impresa appare forse più ardua che mai, in quanto il mondo delle civiltà industriali si è venuto costruendo «come se Dio non fosse», del tutto emancipato dalla Chiesa, dopo esserle stato a lungo indissolubilmente (parola legato, e tributario. Tuttavia, come ci si è resi conto che quel regime non era, in ogni caso, il potere temporale dei papi non era affatto necessario alla missione della Chiesa, anzi le era di impedimento, e che il fermento cristiano può agire nella storia più liberamente di prima, allo stesso modo si tratta di rendersi disponibili ai «contenuti diversi» che il messaggio, nella sua inesauribilità storica, può e deve assumere in una situazione, e in una cultura, profondamente cambiate.

Si tratta, tuttavia, di un compito a lunga scadenza: non è da stupire se vi sono ancora uomini di Chiesa impegnati a riconoscere sia i limiti e le precarietà dei «valori cristiani» presenti nelle strutture familiari e sociali del buon tempo antico, sia le possibilità che il livello nuovo della coscienza collettiva apra alla penetrazione del Vangelo.

Citati ha eccellenti ragioni di lamentare che molti autori cristiani, succubi della dominante sociologia della cultura contemporanea, ripetano «le stesse verità del mondo», cadano cioè nella tentazione di «inginocchiarsi al mondo», come diceva il vecchio *poeyan de la Gerronne*. Ma ci trebbe essere questo un prezzo da pagare — e temo che lo Spirito Santo faccia sconti — per «riscattare» molti secoli di divorzio tra «evangelizzazione» e «promozione umana», di dette ridotto a salvezza tutta spiritualistica e personale.

«Pesanti libri, che non sanno niente, non servono a niente, non insegnano niente, non hanno a che fare con niente: tanto meno col Cristianesimo». Può darsi: ma un giudizio lanto drastico e generalizzato esigerebbe titoli e nomi. Non mi sembra lecito sbarazzarsi in tal modo sommario di tutto il lavoro compiuto dalla teologia contemporanea, anche italiana. E' un giudizio, credo, che contraddice l'esperienza di molti credenti, i quali da certi libri e da certi autori (nemmen lo farò nomi) sono stati profondamente trasformati nel modo di intendere e di vivere la fede. Che è ora un modo, mi limito a quest'accenno, molto più biblico. Vorrei pregare Citati — lui, così appassionato lettore del libro che trasforma la vita — di soffermarsi sulla potenzialità contenuta sul questo fatto semplicissimo: la restituzione piena al catteliei, dopo secoli di totale assenza, dell'Antico e del Nuovo Testamento. Merito del Concilio, ma anche di una folla di studiosi, celebri ed umili, commentatori e traduttori (da l'ebr per 150 anni, *una sola* traduzione italiana; dal 1930 a oggi, oltre sei, ma anche di una maturazione delle comunità credenti, di una loro crescita nella conoscenza della fede. Nessuno può prevedere gli esiti di questa impetuosa ripresa di contatto con le fonti.

Un giorno nuovo

Citati parla a più riprese di «forma vivente» della fede. E' un'espressione che mi lascia fortemente perplesso. Se non sbaglio, la fede cristiana, di là dalla stessa Scrittura (del resto tutta centrata lì), non ha e non può avere altra «forma», altro modello, altro punto cui appoggiarsi: se non la persona di Gesù, il Cristo, il «vivente», anzi l'unico vivente. Tutte le altre forme storiche, comprese le basiliche e le cattedrali barocche, possono venire abbandonate lungo la strada (conscrnate al Museo, come le pietre di Luxor e di Eleusi), senza che la fede ne riceva danno. C'è stato un tempo, pressoché inerme di fronte alle difficoltà, ne' quale il pellegrinaggio a Roma, o a San Giacomo di Compostella, era un'immane fatica, un grosso sacrificio, una altrettanto rilevante manifestazione di fede, il volto d'una vita. Oggi, con voli charter, il pellegrinaggio, anche senza giunte turistiche, è molto meno credibile. Può essere una «forma» vuota: un «sacro», di cui, appunto, non si riesce più ad afferrar bene il significato, una ripetizione priva di vita.

Ma l'espressione, quelle volte, che il rimpianto di non pochi intellettuali laici per le religioni antiche e sacrale, *totalmente altra* dal mondo, sia dovuto al fatto che, da un lato, liberarsene con un sorriso, come di cosa che non loro crescita nella conoscenza di Cristo, è molto più scomodo e impegnativo.

La «fiducia» di Paolo VI, che ha provveduto Citati, mi trova perfettamente concorde. La Chiesa sta ancora una volta, insieme col mondo, la gestazione lenta di un giorno nuovo. Le profezie, le intuizioni, talvolta anche oscure ed angosciose, sono un po' come le doglie del parto di cui parla l'apostolo Paolo nella Lettera ai Romani. Forse non c'è nemmeno bisogno di credere nello Spirito di Dio per pensare così, può anche bastare la fede nell'uomo.

Mario Gozzini

Rodolfo Brancoli
GLI U.S.A. E IL P.C.I.

Clara Boothe Luce, Arthur Schlesinger, Henry Jackson... dicono quello che pensano sull'Italia. Un libro di interviste spregiudicate e talvolta minacciose con i personaggi-chiave americani sulle prospettive italiane dopo il 15 giugno.

2800 lire

Garzanti

VENDIAMO

N. 4 SULZER 85° tipo V.S.O 125-18KT. 4 cil. motr. 31225-28
N. 4 SULZER 85° tipo V.S.O. 105-18KT. 4 cil. motr. 11692.93
N. 12 SULZER 130° tipo T.W.11 (102-65-E-E 1 cil. motr. 300-361
N. 8 SULZER 130° tipo V.S.E 105° 10-E 4 cil. motr. 659.670
N. 10 SULZER 130° tipo S.B 105-18KT 2 cil. motr. 3781-2792
N. 10 SULZER 130° tipo V.S. 105-18KT. 4 cil. motr. 4689-4690
N. 2 lavoggi Niagara in corso tipo NGK anno 1973
N. 1 carrello Kleinwalters tipo KSG-4 a cilindri tav. 220 con frigorifero riscald. elettrico tipo cust. in 3 settori. 3° mot. con operatrice 250-380 comando cilindri 1/2 giunto cardanico press. trave tipo idropneumatico.
Tel. 6331-568.908 - 569-346

PIU' DI TUTTI
men
E'
IL TUO
SETTIMANALE
IN EDICOLA